

Durante la grande guerra

Nella terra di nessuno

La mobilitazione ideologica contro il nemico nei paesi belligeranti

di GIOVANNI CERRO

«**C**hiedo vendetta, vendetta su ogni tedesco in Gran Bretagna, naturalizzato o no. Non si può naturalizzare una bestia contro natura, un aborto umano, uno scherzo del diavolo. Ma lo si può sterminare. E ora è giunto il momento di farlo». Le parole del parlamentare inglese Horatio Bottomley sulle pagine del giornale da lui stesso fondato, il «John Bull», sono la tragica testimonianza del clima di intimidazione e di violenza che divampò durante gli anni della prima guerra mondiale nella maggior parte dei paesi belligeranti contro i cittadini di nazionalità nemica.

Non si trattò soltanto di aggressioni, linciaggi e omicidi, ma anche dell'adozione di misure restrittive della libertà di circolazione e di parola, dell'espulsione dagli organismi pubblici, dell'allontanamento dalle attività commerciali, della chiusura delle frontiere e di un programma di internamento di massa. Tendenze xenofobe che spesso si mescolarono al risentimento verso i profittatori di guerra e all'exasperazione per la scarsità dei generi alimentari, come mostra in modo pregevole Bruna Bianchi nel volume *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra* (Roma, Salerno, 2017, pagine 270, euro 16).

Attraverso un'accurata ricerca archivistica, l'autrice ricostruisce la vasta mobilitazione ideologica che coinvolse tutti gli strati della popolazione, tesa a fornire un ritratto il più possibile aberrante dei nemici di guerra (in particolare dei tedeschi), descritti come sabotatori e cospiratori il cui unico scopo era tradire il paese nel quale erano ospitati. Per questa pubblicistica di guerra i tedeschi erano precisi e meticolosi negli affari, qualità che li rendevano particolarmente adatti al commercio e all'imprenditoria; al tempo stesso, però, erano psicologicamente instabili, crudeli come le fiere, voraci come i cannibali. Difetti che si riflettevano nel loro aspetto disumano, in particolare nell'alito che sapeva di carne putrefatta e nel volto e nel ventre, molli e cadenti. Inoltre, le

spie tedesche si annidavano ovunque: tra gli ambulanti, i camerieri degli alberghi, i barbieri, persino tra le domestiche.

La politica non fu certo estranea alla creazione e alla diffusione dei sospetti. In un discorso tenuto il 14 giugno 1917 il presidente Wilson dichiarò: «I capi militari della Germania hanno riempito le nostre ignare comunità di spie e cospiratori pericolosi e hanno cercato di corrompere l'opinione delle persone, hanno diffuso la sedizione tra noi e hanno tentato di distruggere con la violenza le nostre industrie e il nostro commercio». Il giorno successivo fu approvato l'*Espionage Act*, un provvedimento che prevedeva pene fino a vent'anni di carcere per tutti coloro che favorivano il nemico, si opponevano all'arruolamento o incoraggiavano atti di slealtà verso i soldati. Per l'opera di repressione la classe politica statunitense si affidò allo zelo di associazioni di volontari – oltre al Ku Klux Klan, anche l'American Protective League, che poteva contare su 250.000 aderenti – che dovevano controllare, arrestare e deportare cittadini stranieri, pacifisti, socialisti, militanti sindacali e suffragiste.

Uno degli episodi più efferati di violenza avvenne nei pressi di St. Louis, dove nell'aprile 1918 Robert Prager, che all'età di diciassette anni era emigrato da Dresda e aveva vanamente tentato di arruolarsi nella marina americana, fu torturato e impiccato da una folla inferocita che non gli perdonò le sue simpatie socialiste e che lo credeva una spia infiltrata tra i minatori del posto. Gli uomini accusati dell'assassinio di Prager furono assolti nel processo che seguì l'omicidio, tra i plausi della popolazione e della stampa. Solo nel luglio 1918 Wilson condannò le violenze, che ormai si erano diffuse nel paese, ma lo fece ancora una volta all'interno di un discorso fortemente discriminatorio: gli americani, che rivendicavano con orgoglio di essere i fieri campioni della democrazia, non potevano certo emulare l'esempio dei tedeschi, che si erano posti fuorilegge nel consesso delle nazioni civili per aver disatteso le «obbligazioni sacre» della legge e aver dato vita a un esercito di «linciatori».

Oltre alle aggressioni e alle requisizioni, i cittadini stranieri furono deportati e internati nei campi, spesso insieme a in-

dividui considerati "devianti" rispetto alla morale della società borghese, come vagabondi, prostitute, rom, sinti e jénish. La vita nei campi era caratterizzata dai soprusi fisici e verbali perpetrati dai soldati e dalle guardie, dominata dal senso di apatia e di inutilità e da un estremo isolamento, condizioni che spesso ebbero gravi ripercussioni sulla psiche degli internati, divenuti veri e propri prigionieri di guerra. Secondo la testimonianza del classicista inglese Robert Graves, che svolse il ruolo di sorvegliante in un campo presso Lancaster, il luogo di detenzione sorgeva «in una fabbrica di vagoni ferroviari in disuso accanto al fiume», era «un posto sporco e spazzato dal vento, costellato da vecchi rottami metallici e protetto da un alto reticolo di filo spinato». In Italia non si ricorse all'internamento, ma al domicilio coatto, misura che colpì cittadini tedeschi e austriaci, costretti a trasferirsi nelle città dell'Italia centromeridionale e in Sardegna, ospiti di caserme, edifici pubblici o alloggi di fortuna, costretti a vivere in miseria. Il provvedimento non solo divise i nuclei familiari, ma si abbatté anche su persone anziane e malate, denunciate da delazioni anonime.

Gli archivi restituiscono soprattutto la drammatica situazione delle donne, private di qualsiasi diritto di cittadinanza, tema su cui Bianchi si diffonde largamente. Spesso prefetti e questori rifiutavano di accordare loro la revoca del con-

fino o permessi temporanei di rientro nelle loro case adducendo come motivazione la necessità di assecondare gli umori popolari, avversi ai cittadini stranieri. A nulla valeva per le postulanti insistere sul loro essere vedove (non di rado i mariti erano caduti nella guerra di Libia) e sulla necessità di rimanere vicine ai propri figli e di mantenere il proprio posto di lavoro.

Gli unici aiuti a internati e confinati giunsero dalla Croce rossa e dai numerosi comitati di ispirazione cristiana, che facendo appello al sentimento di benevolenza e compassione si impegnarono a sostenere i deportati e le loro famiglie, spesso operando in aperto contrasto con l'azione degli stati nazionali.

«Dall'esperienza della grande guerra – afferma giustamente Bianchi chiudendo il suo scritto – i governi trassero la conclusione che i civili potevano essere agevolmente internati in massa, che l'intercessione della Croce rossa, dei neutrali e delle organizzazioni umanitarie potevano essere tranquillamente ignorate, che il diritto internazionale poteva continuare a trascurare il loro destino, che le proprietà potevano essere impunemente requisite, sequestrate, liquidate, che l'opinione pubblica poteva essere manipolata sfruttando le paure e le ostilità che la guerra avrebbe fomentato. Internamento, soppressione delle libertà civili e sequestro dei beni erano armi di guerra a cui nessun paese era disposto a rinunciare».

*Divamparono intimidazione
violenza e linciaggi
E si arrivò ad adottare misure
che limitavano
la libertà di circolazione e di parola*



Il tedesco Robert Prager torturato e impiccato nel 1918